

I Fanti Di Roma

COME ABBIAMO VINTO

Oltre tutto, la guerra in Etiopia è stata una prova stupenda della superiorità irresistibile delle forze spirituali, sulle difficoltà naturali e sugli ostacoli artificialmente creati dagli uomini. Il mondo dovrebbe esserne grato all'Italia, se il mondo fosse disposto a prendere atto delle insigne lezioni, che è capace di dare la

spiritualità, collettiva sapientemente organizzata e condotta al cimento.

I tecnici specializzati, fatti esperti dalle passate esperienze e dai canoni della scienza bellica, facevano a gara nel dichiarare irrimediabilmente inconciliabili le divergenti esigenze di una campagna in Etiopia. Come impiegare forze poderose, con armamenti moderni, come era indispensabile per la presenza di un esercito etiopico modernizzato, e in pari tempo operare lunghe e onerosi stasi?

Veniva pertanto suggerita e patrocinata una guerra metodica, a sbalzi di poche decine di chilometri, con la sistemazione immediata del terreno occupato e con soste tra uno sbalzo e l'altro, prolungate nei periodi delle piogge. Tutti prevedevano una lunga campagna. La diversità delle opinioni concerneva il numero di anni necessari alla conquista. Gli ottimisti prevedevano una celerità media mensile di cinquanta chilometri e calcolavano quindi una campagna di due anni. I più circospetti alzavano la cifra a un quinquennio.

Non erano soltanto valutazioni militari che inculcavano la circospezione. Si rilevava come le difficoltà che si opponevano alla penetrazione di un forte esercito moderno in Abissinia fossero molteplici e tutte serissime: un vastissimo territorio da occupare, un terreno in gran parte sconosciuto e selvaggio, un clima ostile e spesso letteralmente intollerabile a gente europea.

Con l'intuito sovrano, che gli è proprio, delle possibilità e delle risorse di una collettività spirituale

metodicamente sollecitata e avvivata, il Duce prevede che apprestando e conducendo le operazioni con spirito romano ed entusiasmo fascista, i calcoli degli esperti sarebbero stati radicalmente smentiti e le titubanze dei pessimisti immediatamente dissipate.

La guerra italiana in Abissinia è stata una magnifica guerra di movimento. Il piano che l'ha guidata comprendeva due azioni. La prima doveva essere un'azione offensiva decisa e a fondo sull'altipiano, lungo la direttrice Adigrat-Macallé-Amba Alagi-Lago Ascianghi-Dessié-Addis Abeba, Asse strategico delle operazioni sul fronte settentrionale. La seconda doveva essere un'azione difensiva sul fronte somalo. Il piano, di lucida e schematica chiarezza strategica, ha avuto il collaudo del più luminoso successo.

L'attuazione del piano, genialmente concepito e magistralmente eseguito, è passato per tre fasi.

Una prima, rapida fase va dal 3 ottobre, giorno del valico del confine del Mareb, all'8 novembre, giorno della occupazione di Macallé. Comandava le truppe il Maresciallo De Bono, che aveva già presieduto, dal Marzo all'Ottobre, alla trasformazione della Colonia eritrea in grande e attrezzata base logistica della spedizione.

La seconda fase va dall'8 novembre 1935 al 10 febbraio 1936. La direzione delle operazioni passa al Capo di Stato Maggiore, Maresciallo Badoglio. Il nuovo comandante compie in tre mesi la preparazione logistica e strategico-tattica della grande offensiva. E qui è la sorprendente rivelazione delle capacità di organizzazione e di lavoro dell'Italia fascista. Con rapidità impensata sono tracciate e create grandi arterie stradali. Con larghezza di mezzi, con impeccabile modernità di criteri, con

energia pronta e instancabile, sono organizzati tutti i servizi, in primo luogo i trasporti. Nuove truppe e nuove armi giungono nel Tigrai, man mano che la zona che deve riceverli è sistemata. L'armata degli operai, che fiancheggiava i combattenti e gareggiava con loro in ardimento e in tenacia, raggiungere i centomila uomini. I corpi d'armata salgono al numero di cinque. Il fronte di Macallé è rafforzato fino a divenire inviolabile; le posizioni sui fianchi, nel Tembien e nello Sciré, sono agguerrite e sistemate, in modo da escludere ogni possibilità di sorprese.

Ben tempestivamente. I lavori di apprestamento giungevano alla loro scrupolosa correlazione proprio nel momento in cui Ras Seium si proponeva di scatenare la prima offensiva del Tembien. Il Maresciallo Badoglio prendeva allora l'iniziativa e dava battaglia al Ras, quarantotto ore prima che questi traducesse in atto la progettata offensiva. Nei combattimenti del 21, 22 e 23 gennaio le forze abissine del Tembien sono duramente battute e perdono ogni velleità aggressiva.

Pochi giorni prima, sul fronte meridionale, il Generale Graziani, sferzando una offensiva travolgente contro l'armata di Ras Desta, mossasi baldanzosamente verso Dolo con obiettivo finale Mogadiscio, annienta le forze nemiche e porta l'occupazione italiana a Neghelli, a quattrocento chilometri dalla base di partenza. Il fronte somalo, reso dinamico al di là di ogni previsione dalle virtù guerriere di un condottiero di razza, attraeva, per il fascino romantico dell'inaudita volata, l'attenzione generale.

Ma, secondo il piano prestabilito, la soluzione del conflitto si preparava metodicamente a nord.

La terza, risolutiva fase della campagna cominciava appunto il 10 febbraio, con la battaglia dell'Enderta, per terminare il 5 maggio, con l'occupazione della capitale. E' la fase dell'offensiva fulminea e decisiva. Rimarra storica. In tre mesi l'esercito abissino è sbaragliato. Tutte le vie sono con foga incontenibile spalancate verso il cuore del vecchio Impero e sono trionfalmente battute dalle entusiastiche colonne italiane, cui le popolazioni vengono incontro, accoglienti e festose.

I tempi di questa grandiosa manovra offensiva, lungo la direttrice strategica Macallé-Addis Abeba, sono presto rievocati. Sono del resto freschi e vivi nella memoria di tutti. Dal 10 al 15 febbraio le truppe del Maresciallo Badoglio sgominano l'armata del Ras Mulughietà. Il 28 febbraio occupano l'Amba Alagi, di eroica memoria, e la massa di manovra, composta dal I Corpo d'Armata e dal Corpo d'Armata eritreo, procede verso le alture del lago Ascianghi. Qui le truppe italiane sostengono il disperato attacco dell'armata del Negus. Fra il 31 marzo e il 4 aprile questa fidatissima armata imperiale viene letteralmente distrutta. E con questo, è segnato il crollo della potenza militare etiopica.

La massa di manovra italiana avanza oltre con impulso irresistibile. Ogni ostacolo, con sforzi che hanno del sovrumano, è spezzato e domato.

Ogni difficoltà — e le difficoltà logistiche sono formidabili — è affrontata e superata, con mezzi e metodi nuovi. L'aviazione, che fino a questo momento ha combattuto intrepidamente, sorregge, fianchiata e tutela la marcia dei camerati di terra, assumendosi, con abnegazione instancabile, i servizi di esplorazione, di scorta e di rifornimento. La storia militare non conosceva finora nulla di simile.

Il 15 aprile Dessié è occupata. Si tratta del centro strategico dell'Impero, che può ormai considerarsi entrato in agonia e in collasso. Badoglio vi trasferisce, in prima linea, il Comando Supremo e assume, con ardore giovanile la direzione dell'ultima avanzata.

Rimangono ancora da percorrere quattrocento chilometri. Ma mentre si svolgevano le giornate campali del Lago Ascianghi, una colonna di mille settecento autocarri era già stata preparata, per la marcia in Addis Abeba. Si direbbe che il Comando Italiano avesse presentato l'avvicinarsi rapido di un giorno in cui Addis Abeba, abbandonata al saccheggio, avrebbe chiesto il più sollecito arrivo delle truppe salvatrici. E l'arrivo fu fulmineo.

In dieci giorni la colonna fantastica era concentrata a Dessié. Ne partiva il 25 aprile. Il 5 maggio entra-

va nella capitale dell'ex-impero etiopico.

Mentre lungo il margine orientale dell'altipiano si erano svolti così gli avvenimenti decisivi della guerra, tutte le altre armate abissine, disseminate sui due fronti, erano battute: i Ras Cassa, Seium, Immiru' nella seconda battaglia del Tembien e nella battaglia dello Sciré; il Degiac Nasibu' nella battaglia dell'Ogaden. Il tricolore italiano sventolava contemporaneamente a Sardó, a Gondar, sul lago Tana, a Debra Tabor, a Dagobbur. L'Impero del negus e dei ras aveva cessato di esistere. "Sui colli fatali di Roma, risorgeva l'impero".

Sette mesi di durata. Un capolavoro di preparazione, di condotta, di strategia, di tattica, di logistica.

Soprattutto, un prodigio di volontà e di tensione spirituale. Un popolo intero, proteso con tutte le energie verso un avvenire disegnato dalla mano di un condottiero presago, ha gettato nel fuoco della prova tutto il metallo della sua volontà e tutto il tesoro del suo spirito di sacrificio.

E la vittoria ha coronato, degnamente lo sforzo, sostenuto con gagliarda fierezza e con indomabile proposito di successo.

L'Impero è stato meritato.

Dr. M. A. Scandiffio

MEDICO — CHIRURGO

Orario D'Ufficio

1-3 P. M. 6-8 P. M.

AD. 3859

86 Gerrard West

Dott. P. Fontanella

MEDICO — CHIRURGO

della R. Università di Napoli
DIAGNOSTICO
SPECIALISTA IN
MALATTIE INTERNE

Ore di ufficio:

10 - 12 a.m. 5 - 8 p.m.

Tel. MELROSE 3223

127 Grace St. vicino College

TORONTO

Dr. Donato Sansone

MEDICO - CHIRURGO

della R. Università di Napoli.

ORARIO D'UFFICIO

1 to 3 p.m. 6 to 8 p.m.

o per appuntamento

Telefono KINGSDALE 8025

592 SPADINA AVE.

N. F. A. Scandiffio B.A.

AVVOCATO, NOTAIO
ITALIANO

Associato con la Ditta
MacDONELL & BOLAND

217 Bay St. Stanza 401-3

EL. 5255-6 Res. LL. 4278

Scenza e Preggiudizio

Un Professore chiese a la servetta:

— Co' che te sei curata la ferita?

Co' la tela de ragno? Ah, scimunita!

Nun sai che quella tela è sempre infetta?

Te stagna er sangue, si', ma spesse volte

te l'avvelena e te condanna a morte.

Li' ce cova un bacillo che s'attacca

e fa l'effetto de la strichinina:

sta' attenta dunque, e quann'è la matina,

ogni ragno che vedi, pija e acciacca;

ormai la scenza nova ha buggerato

li vecchi pregiudizzi der passato.

Ecco che la servetta, er giorno istesso,

appena vidde un Ragno, manco a dillo,

fu tanto lo spavento der bacillo

che prese una ciavatta e j'annò appresso.

Ma quello se fermò. Dice: — che fai?

Ragno porta guadagno, nu' lo sai?

Perché m'ammazzi? Nun so' forse io

che porto l'abbondanza drento casa?...

— Si è così, — fece lei — so' persuasa...

E er Ragno disse: — Ringraziamo Iddio!

Finché se po' sfrutta' la provvidenza

er pregiudizio buggera la scenza.

—TRILUSSA.

La Fidanzata del Bersagliere

DI CAROLINA INVERNIZIO

10 Luglio 1936

Appendice No. 46.

"Furono loro prestati i piu' pronti soccorsi, e quando il primo di essi fu spogliato, si accorsero con stupore e commozione trattarsi di una donna.

"Ma chi poteva essere?

"La sventurata aveva dato appena qualche segno di vita, poi era caduta in un sopore profondo, da cui non sembrava facile trarla.

"Il suo compagno, fatto rinvenire e interrogato dal medico, rispose a stento:

— Sono il bersagliere Giuliano Oliveri, ed il mio compagno è Fernando Riberi: eravamo prigionieri degli austriaci, siamo fuggiti.

— Ma il vostro compagno è una donna.

"Il bersagliere non rispose: i suoi lineamenti si alterarono, negli occhi gli comparvero delle lacrime, poi fece l'atto di raddrizzarsi, ma ricadde balbettando:

— Ah, la mia gamba! —

"E svenne.

"Fu constatato che aveva la gamba destra ferita in due punti ed era necessaria l'amputazione per evitare la cancrena."

A questo punto Lisa e Pietro interruppero Lulla.

— Oh, povero Giuliano! Che diranno i suoi genitori quando lo sapranno?

— Meglio mutilato che morto, —

rispose cupamente la fanciulla. —

Ma continuo:

"L'operazione fu subito eseguita, e il povero bersagliere la sopportò coraggiosamente, solo pregando di tenere per allora celata tanta sventura alla sua compagna, la quale, come egli disse, è la sua fidanzata.

"La signorina Aurora Morani, giacché ora sappiamo il suo nome, ha combattuto per due mesi da eroe sotto il nome del bersagliere volontario Fernando Riberi, e per i suoi prodi di valore e quelli del suo fidanzato, erano già stati entrambi proposti per una medaglia.

"La signorina non si trova ancora in grado di parlare: rinvenuta dal sopore, è stata colta da febbre violenta e delirio; ma i medici non disperano di salvarla.

"Generali, comandanti, soldati, sfilarono riverenti dinanzi al letto dell'eroina e del suo fidanzato, facendo voti per il loro ristabilimento.

"Si attende con ansia il momento in cui possano trovarsi in grado di rivelare le peripezie della loro sensazionale fuga e ne daremo ogni particolare ai nostri lettori.

"All'ultimo istante sappiamo che tanto il bersagliere Oliveri come la sua fidanzata sono stati con ogni riguardo trasportati all'ospedale di X.....

"La signorina Morani è stata messa in una stanza separata."

— Dove si trova quest'ospedale? — chiese vivamente Lisa.

Lulla sorrise.

— Non ne fanno il nome, è un'incognita, — rispose — ma vedrete che l'autorità militare non tarderà ad informare la famiglia Oliveri, ed Aurora, ricuperando le sue facoltà, farà pure telegrafare al suo amministratore ed a voi. Intanto credo mio dovere recarmi subito al potere di Giuliano.

— Sì, sì, dici bene; noi verremo con te! — esclamò Lisa.

In paese, già tutti avevano appreso dal giornale l'accaduto ed esultavano pensando che i due eroi erano di quei luoghi.

— Che onore per tutti! — dicevano. — E che festa faremo al loro ritorno! —

Gigi e Lena Oliveri erano i soli che non sapevano ancora nulla.

Ma quando videro comparire Lulla con Lisa e Pietro, compresero che era accaduto qualcosa di nuovo.

Però non si spaventarono, vedendo le fisionomie degli amici quasi serene.

— Ebbene, ebbene, che c'è? — disse Lena.

— Ve lo dirò subito, — esclamò Lulla. — Aurora e Giuliano si trovano di nuovo sul suolo italiano, perché riuscirono a fuggire dalla loro prigione.

— Lo dicevo io! — gridò Gigi. — Quei due sarebbero riusciti nel loro intento, ne ero quasi sicuro. Ma Le-

na non voleva crederci!

— Ed ancora mi pare impossibile che abbiamo potuto compiere un'impresa così audace e pericolosa, — replicò Lena. — Ma dove si trovano adesso? Sono in buona salute? —

Lulla cedé bene non nascondere la verità.

— Ecco... il giornale assicura che i medici li salveranno entrambi, perché Aurora è soltanto sfinita dagli stenti, avendo sofferto disagi e pericoli, e il vostro figliuolo è stato ferito a una gamba di cui hanno già fatto l'amputazione.

Gigi gettò un grido di dolore, ma Lena ebbe quasi uno scatto di gioia.

— Oh, almeno non tornerà piu' a combattere! — esclamò. — L'avremo sempre con noi, ed anche alla sua fidanzata non salterà piu' il ticchio d'indossare la divisa del soldato.

Malgrado la commozione del momento, sulle labbra di tutti corse un sorriso dinanzi all'ingenuo egoismo di quella madre che preferiva il figlio mutilato, piuttosto di saperlo ancora esposto al fuoco nemico.

La relazione del giornale fece però piangere la povera donna e suo marito.

Venne deciso che Lena e Gigi sarebbero partiti con Lisa per recarsi al capezzale dei due ammalati.

Ma quanti giorni dovettero ancora passare, prima che potessero realizzare il loro desiderio!

Quante difficoltà da sormontare per ottenere il permesso di recarsi in quel punto della zona di guerra!

Per fortuna l'amministratore di

Aurora, il cavalier Piastrri, riuscì ad ottenere le carte a tutti necessarie ed in una rigida mattina d'inverno partì da Torino, coi genitori di Giuliano e con Lisa, accompagnati dai voti di tutti coloro che fino allora avevano trepidato per la sorte dei due fidanzati.

XXV.

Per quindici giorni Aurora rimase fra la vita e la morte.

Assalita da una febbre ardente, non riconosceva alcuno, e nel delirio riandava tutte le fasi drammatiche dei combattimenti ai quali aveva preso parte sotto le spoglie del bersagliere Fernando, poi della sua prigionia col fidanzato, con gli episodi tragici che ne erano seguiti.

E nel parlare stendeva le braccia come per allontanare quelle visioni terribili, spaventose, alle quali non poteva sfuggire.

Poi seguivano degli intervalli di calma, nei quali si sarebbe detta morta.

Non si moveva piu': restava per ore intere immobile, senza emettere il minimo sospiro.

La povera fanciulla era assai cambiata, ma la sua bellezza aveva acquistato un nuovo incanto: non si poteva guardarla senza sentirsi commossi.

Medici, suore, infermiere, tutti facevano a gara nell'assistere, nell'usarle le piu' delicate premure, come tutti i feriti e gli ammalati dell'ospedale s'interessavano di lei.

Una mattina Aurora, aprendo gli

occhi, vide e riconobbe attorno al suo letto delle persone a lei care: il cavalier Piastrri, suo amministratore, Lisa, i genitori di Giuliano.

— Non sogno, non sogno, — mormorò. — Dove sono? —

Poi un leggero grido sfuggì dalle sue labbra pallide.

— E Giuliano? — balbettò.

— Lo rivedrai fra qualche giorno, — rispose Lena baciandola. — E' stato molto ammalato al pari di te, ma ora è in via di guarigione.

— Non so, non capisco bene, — disse ancora Aurora. — Dove mi trovo? —

— In mezzo a gente che ti vuol bene, ti ammira, — rispose il cavalier Piastrri per gli altri. — Ma non ti affaticare a parlare, casa, sta' tranquilla, non hai nulla a temere. —

In quel momento si avvicinava al suo letto un generale, seguito da altri ufficiali superiori e da un medico.

Aurora provò una forte scossa: parve ricordare, ed un fiotto di sangue le salì al viso, ma fu incapace di articolare parola.

— Ecco la nostra eroina! — le disse con un sorriso dolce il generale. — Brava, brava, vedo che va meglio, come il vostro fidanzato! —

Aurora fissò coi suoi occhioni stanchi, abbattuti il generale, balbettando:

— Lei sa?...

— Sappiamo tutto, ma attendiamo da voi altri particolari, quando starete meglio. A rivederci, coraggio! —

(seguita al prossimo numero)